

LUIGI GIUSSANI  
IL RISCHIO EDUCATIVO



**LUIGI GIUSSANI**

**IL RISCHIO EDUCATIVO**

Proprietà letteraria riservata

© 2005 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 BUR Rizzoli/RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08724-7

Prima edizione Rizzoli 2005

Prima edizione BUR Saggi marzo 2016

*Seguici su:*

Twitter: @BUR\_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /RizzoliLibri

## PREFAZIONE

di Nikolaus Lobkowitz\*

L'autore di questo libro, don Luigi Giussani, fondatore del movimento di Comunione e Liberazione e già professore di Introduzione alla Teologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, possedeva un carisma particolare: quello di proclamare l'annuncio cristiano come qualcosa di totalmente nuovo, di assolutamente originale, e di trasmetterlo in un modo che ha commosso soprattutto i cuori dei giovani. Li ha commossi secondo una modalità che oggi è diventata molto rara: solleci-tandoli a una decisione, quella di concepire tutta la propria vita come un incontro con Gesù Cristo nella Chiesa di oggi.

Un carisma è un dono di Dio che non ha bisogno di tante interpretazioni. Ma contemporaneamente

\* Nikolaus Lobkowitz, già Presidente dell'Università Cattolica di Eichstätt e già membro del Pontificio Consiglio per la Cultura, professore emerito di Filosofia e Filosofia della politica, attualmente è direttore dell'Istituto Centrale di studi dell'Europa dell'est presso l'Università Cattolica di Eichstätt-Ingolstadt, Istituto da lui fondato nel 1994.

esso è un dono fatto a un uomo e si manifesta in come un uomo pensa, parla e agisce. È perciò forse legittimo tentare di descrivere questo stile di vita cristiana così affascinante per molti giovani d'oggi. Quando ero Presidente dell'Università Cattolica di Eichstätt sono stato debitore a don Giussani di quel tentativo, anche solo per il fatto che egli, probabilmente senza saperlo, è stato per me benefica compagnia durante i dodici anni del mio incarico. Che io sia stato – e lo sia tuttora – debitore di questo a don Giussani non significa certamente che abbia saputo farlo in modo adeguato: si è trattato appunto di un tentativo.

Viviamo in un'epoca in cui il cristianesimo è "impallidito" in maniera singolare. Ci si muove su binari che sono sì ricchi di «tradizione», ma nello stesso tempo «tradizionali», e li si percepisce come in qualche misura restrittivi. Ciò ha a che vedere con il fatto che negli ultimi cinquanta, forse centocinquanta o addirittura duecento anni la grande parola d'ordine è stata «libertà e liberazione». Noi cristiani tendiamo o a insistere ostinatamente, e perciò senza capacità di dialogo, sulle convinzioni che ci sono state trasmesse, oppure – di solito di nascosto e in qualche modo con la coscienza sporca – a fare l'occhiolino al «mondo», che sembra offrirci frutti che a noi in quanto cristiani sono proibiti. La conseguenza è che percepiamo il nostro essere cri-

stiani come una serie di prescrizioni, e nell'istante decisivo non capiamo esattamente perché dovremmo osservarle. «Non puoi...», «Devi... », queste sembrano essere le due norme principali alle quali noi cristiani ci atteniamo. Per questo soprattutto i giovani percepiscono troppo facilmente la Chiesa solo come un'istanza di dirette o indirette norme etiche che impedisce loro di fare quello che volentieri farebbero. Forse si può descrivere il fenomeno anche in questo modo: il cristianesimo non pare compiere nessuno dei desideri che realmente ci muovono. Così vi partecipiamo, ma senza troppo entusiasmo. Persino alcuni teologi al giorno d'oggi sembrano pensarla così, e ritengono perciò che la loro libertà di pensiero consista nel sondare tutte le zone limitate di quanto è cristianamente accettabile, e alla fine di varcarle. La parola «originalità» viene scritta a caratteri cubitali, mentre sembra che ogni autorità li debba paralizzare.

Don Giussani ha opposto a questo atteggiamento una riflessione di tutt'altro genere: come io divento «me stesso»? O facendomi trascinare dalle mode del tempo, e venendone per così dire pilotato dall'esterno, oppure affidandomi a un'autorità; non però consegnandomi ciecamente a essa (come accade per le ideologie e le sette, che praticano un divieto di pensare), bensì volendo verificare dove essa mi conduce – forse proprio verso me stesso –.

«Verificare» non significa quindi un semplice «provare»; questo implicherebbe un impegno per nulla serio con l'autorità. Piuttosto significa paragonare ciò che essa propone, o – meglio – desidera, con la mia esperienza, con la concezione di me stesso e della realtà che mi circonda di cui dispongo, secondo la percezione che ne avevo prima dell'incontro con l'autorità e quella che ne ho ora. In poche parole si tratta di seguire un'autorità domandandosi continuamente: mi sta conducendo verso il mio vero io, verso la mia intima libertà, una libertà che io sperimento realmente come tale? In questo modo l'autorità agisce (quasi) come una proposta: «Prova una volta a considerare tutto quanto fa parte della tua esperienza dal punto di vista dell'essere cristiano, della tua possibile fedeltà al Signore».

Uno dei paragrafi di questo libro parla de «L'impegno strumento di verifica» (p. 119). Ciò appare alla nostra mentalità odierna, fortemente influenzata dalle scienze naturali, assolutamente impossibile: un'ipotesi non può essere verificata, al massimo la si può dimostrare – mostrare per esempio che un esperimento non la contraddice –, e per far questo non ci si deve affidare veramente all'ipotesi, bensì bisogna costantemente mantenere le distanze sia da essa che dalla sua dimostrazione o falsificazione. Perciò viviamo in qualche modo da scettici, basandoci su ipotesi delle quali Robert Spaemann

ha una volta giustamente scritto che non potrebbero mai costituire l'unico fondamento di una vita sensata.

Ma l'accettazione dell'autorità della quale parla don Giussani non è – appunto – un'ipotesi; è piuttosto un audace tentativo, un intraprendere un cammino che certamente si potrebbe abbandonare in qualsiasi momento, che però si percorre con il desiderio di trovare quella verità che ci fa liberi (Gv 8,32).

In altre parole, il carisma di don Giussani consiste nel saper trasmettere ai giovani e anche ai meno giovani quello a cui la maggioranza di noi nel complesso non vuol credere; la libertà di un'esistenza cristiana fedele a Gesù Cristo e alla sua Chiesa. Egli non parla di comandamenti, bensì di cammino o, più precisamente, del cammino decisivo con il quale impegnarsi per potere diventare se stessi. Quello che la Chiesa ha da proporre quanto a divieti e precetti diventa allora circostanza che l'uomo abbraccia perché spera, in fondo confida, di raggiungere la meta del cammino.

In qualche modo don Giussani ripete così la vecchia domanda del catechismo: «Per quale fine siamo su questa terra?». Non però nel modo in cui oggi troppo spesso la percepiamo, come una domanda la cui unica risposta adeguata dovrebbe consistere nel distaccarsi dalla maggior parte dei deside-

ri e delle bellezze di questo mondo. Piuttosto egli la ripete nello stesso modo in cui la sentirono i discepoli di Emmaus, con parole che quasi inevitabilmente fanno sorgere l'ulteriore domanda: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino?» (Lc 24,32).

Ho vissuto io stesso questa esperienza sulle Dolomiti durante un incontro di don Giussani con circa quattrocento giovani di tutto il mondo. Ciò che veniva detto da don Giussani non era affatto nuovo. Nuovo era lo stile, ma non per il fatto che don Giussani fosse quel che si definisce un «grande oratore». Era nuovo poiché don Giussani toccava cose che ci riguardano in quanto uomini: le nostre preoccupazioni quotidiane, i nostri bisogni, le nostre perplessità e dubbi. Ne parlava però tenendo presenti due presupposti: che chi l'ascoltava aveva un grande cuore (non ho mai incontrato nessuno con una così grande fiducia nella *magnanimitas* dei giovani) e che Gesù Cristo era loro amico.

Forse è questo il vero segreto del carisma di don Giussani: egli è stato capace di comunicarci che il Giudice di questo mondo vuole il nostro bene, che è nostro fratello e amico. Un Amico sul quale vale la pena puntare tutto perché ci conosce fin nel nostro intimo e ha un unico scopo: farci compagnia affinché noi scopriamo e realizziamo il nostro destino. Non è un caso che l'amicizia sia una delle

virtù che il Movimento fondato da don Giussani esercita più gioiosamente; un'amicizia che tocca chiunque si incontri sul cammino e che non viene meno neppure se l'amico prende strade che non si possono approvare. Le cose che sto dicendo non le ho mai udite esplicitamente e forse non accadono neppure coscientemente, ma spesso ho avuto l'impressione che Comunione e Liberazione viva una sequela di Cristo anche nel senso che i suoi membri in segreto «amino» con maggiore passione colui che percorre «vie traverse»; non perché vogliano convertirlo, bensì perché l'amicizia, un'amicizia totalmente gratuita, si dimostra più evidentemente quando l'amico è nel bisogno. Il Movimento fondato da don Giussani possiede una caratteristica che tanti cristiani impegnati non sempre hanno considerato a sufficienza: una coscienza chiara che non si deve strumentalizzare l'amicizia, neppure per gli scopi più sublimi.

In questo si manifesta un'ulteriore caratteristica del carisma di don Giussani: la capacità di rendere il mondo e ciò che è mondano, anche quel che in esso è lontano da Dio, trasparente a Cristo. Don Giussani era un uomo coltissimo, esperto di letteratura, e amava la grande poesia del suo Paese. Gran parte di questa poesia, a partire dal secolo XIX, è aggressivamente secolarizzata, addirittura atea. Ma anche un ateo come Leopardi parla di ciò che lo